

Domenica

Il Sole **24 ORE**

31 MAGGIO 2015

RESPONSABILE: Armando Massarenti
@24Domenica @Massarenti24

www.ilsol24ore.com/domenica

BREVIARIO
di Gianfranco Ravasi

#Nati per amare

L'uomo è nato per amare, ecco quanto è semplice il fondamento dell'esistenza. Per questo il cuore batte, questa strana bussola, grazie a lui ci orientiamo tra le nebbie più fitte, a causa sua ci smarriamo e moriamo in pieno sole.
È vero: l'amore è la bussola della vita, molto più di quanto lo sia la ragione. E come tutti gli strumenti umani, può guastarsi e farci perdere la strada dell'esistenza. È ciò che intuisce il ragazzo protagonista del romanzo *Il cuore dell'uomo* (2011), opera di una delle voci più alte dell'attuale panorama letterario nordico,

l'islandese Jón Kalman Stefánsson. Attraverso l'amicizia egli scoprirà la profonda e ultima ragione di vita: noi siamo nati per amare. Questa vocazione, però, non si attua come in una passeggiata, perché comprende un itinerario affascinante ma tormentato, sospeso spesso su abissi tenebrosi. Eppure, se la bussola dell'amore funziona bene, riusciremo persino a varcare l'ultima voragine, quella della morte, e - come dice quel ragazzo - «non ci spengeremo, forse semplicemente ci trasformeremo in musica».

«E IO DORMO SOLA», SAFFO E ALTRI LIRICI

CARLO CARENA | PAG. 24



GADDA A PARISE: «IO SUPERPIRLA»

DOMENICO SCARPA | PAG. 25



PSEUDOSCIENZA: OGM COME STAMINA

GILBERTO CORBELLINI | PAG. 26



L'OPERA BUFFA DI CAVAZZONI

CARLA MORENI | PAG. 37



I MIGLIORI FRANCESI NON ERANO A CANNES

EMILIANO MORREALE | PAG. 39



Riace e i colori di Atene

Nuove ipotesi sul Bronzo A: forse è opera di Mirone, che ritrae il guerriero Eretteo, e forse proviene (come il Bronzo B) dall'Acropoli greca

di Salvatore Settis

Nella mostra *Serial Classic* che inaugura l'attività espositiva della Fondazione Prada a Milano, inquadrata dalla forte architettura di Rem Koolhaas con la sua schiuma di alluminio e il pavimento in travertino iraniano, s'intende un'inedita conversazione sul colore del bronzo. I tre interlocutori, che documentano altrettanti esperimenti di ricostruzione del possibile aspetto dei bronzi di età classica, sono un rifacimento del *Doriforo* di Policleto in bronzo nerastro (approntato a Stettino nel 1910 da Georg Roemer, un allievo di Adolf von Hildebrand), un gesso ricoperto di lamina metallica dorata (datato 1991) che replica l'*Apollo di Kassel* in bronzo, prezioso prestito da quel Museo, e infine un bronzo appena allestito (2015): la fedele ricreazione cromatica del bronzo di Riace A. Opera di Vinzenz e Ulrike Brinkmann che al Liebieghaus di Francoforte sono l'anima della più avanzata ricerca sul colore dei bronzi antichi, il neo-bronzo di Riace stupisce per l'aspetto singolarmente e quasi brutalmente vitale. In luogo della patina verdastria che il tempo e il mare hanno depositato sull'originale conservato a Reggio Calabria, questo corpo atletico ha una pelle naturalisticamente «abbronzata», come la carne di un marinaio esposta al sole e al vento; e vi abbondano i dettagli policromi, da quelli già nell'originale (denti d'argento, capezzoli e labbra di rame) a quelli ricostruiti (elmo, scudo e lancia in bronzo dorato). Una vivacità disturbante, una declinazione inattesa dell'arte classica. Gli originali dei tre bronzi furono creati a metà del V secolo a.C. da tre artisti di prim'ordine: il *Doriforo* da Policleto, l'*Apollo* da Fidia, il Riace "A" - l'unico conservato in originale - da uno scultore non identificato (si sono fatti, tra gli altri, i nomi di Fidia e di Mirone). Visti insieme, hanno

un'aria di famiglia, perché si rifanno a una formula rappresentativa del corpo maschile glorificato nel bronzo in nome dei valori etici che rappresenta; ma si distinguono per i dettagli, gli attributi, il contenuto narrativo che ne giustifica le diverse modalità rappresentative: è sul filo di queste distinzioni che si gioca il linguaggio (lo «stile») di ogni artista.

La policromia di marmi e bronzi antichi è oggi una delle frontiere della ricerca archeologica; ma Brinkmann ha formulato anche (nel catalogo *Serial/Portable Classic*, edito da Fondazione Prada) un'ipotesi forte sull'identità dei bronzi di Riace e sulla possibile attribuzione. Punto di partenza è una certezza metodologica: l'identificazione dei personaggi rappresentati va fatta sulla base dei loro dettagli specificamente narrativi, e la ricostruzione sperimentale in bronzo serve anche a questo. Il bronzo A, si vede così, indossava un elmo corinzio, riportato indietro sulla fronte in modo da rendere visibile in tre punti il diadema regale che gli cinge la capigliatura. Teneva saldamente nella destra una lancia poggiata sull'avambraccio, e impugnava con la sinistra un pesante scudo rotondo (*oplon*). La bocca semiaperta, che scopre l'argenteo biancore dei denti, e la lieve torsione del volto indicano che era in forte interazione con un altro personaggio, a cui si rivolgeva con atteggiamento spavaldo e dominante.

Se questo è vero, la prima verifica da fare è ovvia: il bronzo di Riace "B" può essere stato in antico in relazione narrativa con "A"? Anche in questo caso, mancano copricapo, armi e scudo, ma fortunatamente ve ne sono tracce significative, a partire da due placchette in rame sulla testa, coperte da una fitta puntinatura e finora non ben spiegate. L'analisi di Brinkmann porta a una conclusione molto attraente, che dà ragione di queste placchette e della loro singolare zigrinatura: il Riace B indossava un copricapo raro ma ben documentato, la cosiddetta *alopekis* o berretto di pelle di volpe, che lasciava intravedere, dalla bocca aperta della volpe, una sottostante calotta di cuoio, rappresentata appunto dalle placchette. Se questo è vero, prendono vita altri dettagli spiegati del Riace B, come un sostegno sulla spalla sinistra, forse destinato a fissare una delle zampe della pelle di volpe (in argento?) che fluttuava nel moto della testa, volta - come tutto il corpo, e lo mostra l'inclinazione dei piedi - verso destra. L'*alopekis* è copricapo tipico dei Traci, e come tale dà un indizio sull'identificazione del personaggio, confermato dalle armi che portava: secondo Brinkmann, un'ascia bipenne nella destra, nella sinistra forse un arco e una freccia, accompagnati da uno scudo leggero (*pelta*). Chi concepì i due bronzi si sforzò dunque di caratterizzarli, mediante i copricapi e l'armamento, come due ben di-



CONFRONTI | Qui sopra, ricostruzione sperimentale del bronzo di Riace "A" fatta da Vinzenz e Ulrike Brinkmann (Liebieghaus, Francoforte). In alto, particolare della testa del bronzo di Riace "B", con lamella zigrinata (Reggio Calabria, Museo Nazionale). Sotto, un re trace con *alopekis*, particolare da un vaso del Pittore di Licurgo (Londra, British Museum)



stinti eroi di rango, un Greco e un Trace.

Se proviamo a pensare che i due bronzi stessero insieme in antico, c'è una sola coppia mitica che risponde a queste caratteristiche: Eretteo, re di Atene, e il suo avversario Eumolpo, figlio di Poseidone. La loro lotta (la «guerra di Eleus»), ricordata anche da Tucidide e forse rappresentata in una metopa del Partenone e nel fregio del tempio di Efeso, riprende il tema del fronte occidentale del Partenone: la contesa per il possesso dell'Attica. Da Pausania (II sec. d.C.) sappiamo che sull'Acropoli di Atene c'erano «due grandi statue di bronzo, che rappresentavano due uomini disposti a battaglia, eli chiamano l'uno Eretteo e

l'altro Eumolpo». Saranno proprio i bronzi di Riace? Ci muoviamo sul terreno delle congetture, ma di congetture basate sull'interpretazione storico-artistica di dati archeologici (tra archeologia e storia dell'arte non c'è opposizione ma continuità). E allora può forse tentarsi un passo ulteriore: Pausania, che compose prima il libro I della sua opera, dedicato all'Attica, e poi gli altri nove, via via che andava avanti faceva «aggiunte e correzioni» alla sua *Descrizione della Grecia*. Fra queste, la precisazione che «un Dioniso sull'Ellicona è, fra le statue di Mirone, la più degna di esser vista dopo l'Eretteo che è ad Atene» (libro IX). Ad Atene c'era un'altra statua di Eretteo (nell'agorà), ma se quella del IX libro è l'Eretteo dell'Acropoli, per il bronzo "A" avremmo l'attribuzione al sommo bronzista Mirone, autore del *Discobolo*. Ed è interessante che questa attribuzione sia stata avanzata (1984), su basi stilistiche, dall'archeologo greco Georgios Dontas; e che da poco Giuseppe Pucci abbia proposto l'attribuzione a Mirone del «Riace A», identificandolo però come il Tideo descritto in un epigramma di Posidippo (III secolo a.C.) restituito da un papiro dell'Università di Milano.

Ma a che cosa servono queste congetture, se non raggiungiamo la certezza? Non sappiamo se i due bronzi di Riace siano opera di uno scultore o di due, non sappiamo quando furono rimossi dal luogo originario, né quando naufragò la nave che li trasportava, e almeno fino a quando non sarà approntata (come si spera) una riproduzione sperimentale del Riace B con la sua *alopekis* in testa potremo dubitare che sia questa la ricostruzione giusta. Eppure se l'immaginiamo, i due bronzi, come possenti guerrieri realisticamente rappresentati mentre si fronteggiano, l'uno (Eretteo), armato alla greca, con l'aria di sfida del vincitore, l'altro (Eumolpo), con il più leggero armamento trace e l'aria malinconica di chi sarà sconfitto, se li pensiamo «pronti alla battaglia» ma proiettivamente consapevoli del suo esito, allora certe differenze fra l'uno e l'altro potremo interpretarle in senso squisitamente narrativo. Non «il vecchio» e «il giovane», ma il vinto e il vincitore; non un intervallo di dieci o vent'anni tra l'uno e l'altro, ma due opere contemporanee piegate a esprimere il differenziato ethos dei contendenti. Se fosse confermata l'attribuzione a Mirone del Riace A, anche il B risalirà alla sua bottega? Difficile dirlo: certo, il fluttuare delle zampe della volpe, liberamente svolazzanti intorno alla sua testa, ricorda da vicino le corregge di cuoio del pugile di Mirone (il cosiddetto *Atleta Amelung*), anch'esse sospese a mezz'aria e fissate sulle spalle. Il complicato dossier dei bronzi di Riace, i più importanti originali greci in bronzo oggi conservati, non si chiude con queste congetture. Ma diventa molto più interessante, molto più stimolante.

MEMORANDUM

di Roberto Napolitano

La «medicina» di Churchill e Mann, gli egoismi di oggi

Egregio Direttore, nel suo articolo sul supplemento domenicale del *Sole24 Ore* del 10 maggio scorso, la pertinente citazione del discorso di Winston Churchill agli studenti dell'Università di Zurigo nel 1946 mi ha fatto venire in mente il non meno visionario e sotto vari aspetti profetico auspicio, riguardo all'Europa, contenuto nel vigoroso pamphlet antinazista di Thomas Mann, intitolato «Dieser Krieg» (Questa Guerra), scritto alla fine del 1939, a guerra iniziata ma non ancora combattuta (e pubblicato a Londra e a New York nel 1940), tradotto e pubblicato nel 2012 in Francia. (...) Vale la pena di notare l'affinità della visione di Mann e di quella di Churchill, sebbene provenienti da personalità così diverse, ed espresse la prima quando le nazioni europee erano in pericolo ma non ancora distrutte, la seconda quando le nazioni europee erano da ricostruire (e l'Europa ancora da costruire). Aggiungo qui di seguito una mia traduzione (dall'edizione francese) di alcuni passi di «Questa Guerra» che mi sono sembrati particolarmente significativi.

Cordiali saluti
Vittorio Cantoni

Estratti dal saggio «Questa guerra» di Thomas Mann (dicembre 1939)

«Esiste un generale consenso, un consenso omnium, sul fatto che in Europa nulla può rimanere come era prima. (...) Gli uomini di Stato delle democrazie, soprattutto i Britannici, dimostrano una piena coscienza della necessità innegabile, assoluta, di una profonda mutazione della struttura politica ed economica del nostro mondo. Il «dinamismo» non è appannaggio dei dittatori. È solo sul «come», sull'aspetto di questo mondo futuro che le opinioni e le intenzioni si scontrano, e la loro divergenza è così profonda e radicale che, manifestamente, tra di esse solo la guerra potrà arbitrare. Metto l'uno di fronte all'altro i due progetti di cambiamento che sono in gioco in questa guerra. Si chiamano da un lato la confederazione europea, dall'altro il regno dei grandi spazi sovrani. (...) Ho

cercato di caratterizzare una delle due prospettive dell'avvenire. Consiste nella riunione degli stati europei in un Commonwealth che offrirebbe un sistema fecondo tra libertà e mutua responsabilità, tra cultura del carattere nazionale e uguaglianza sociale; un'unione alla quale tutti gli Stati sacrificerebbero il loro potere assoluto e il loro diritto all'«autodeterminazione», e in cambio usufruirebbero di felicità, sicurezza di impiego, e di una miglior ripartizione del benessere che solo la comunità può offrire.

Sono passati tre quarti di secolo: quella «mutua responsabilità» e quella «migliore ripartizione del benessere» che solo la comunità può offrire restano un'utopia e delineano il conto pesantissimo che popoli interi del Sud tra i quali il nostro stanno già pagando e tutta la popolazione europea, nel lungo termine, rischia di pagare, sull'altare di un disegno colpevolmente incompiuto degli Stati Uniti d'Europa e di un eccesso di rigorismo tanto miope quanto velleitario alla prova dei fatti. Colpisce che uomini come Thomas Mann e Winston Churchill («Vi è una medicina miracolosa ed è la creazione di una famiglia di popoli europei», università di Zurigo '46) abbiano visto così bene e con così largo anticipo l'importanza di creare un'Europa vera che ancora oggi manca. Quando Helmut Kohl, l'uomo che ha riunito le due Germanie imponendo una tassa di solidarietà alle famiglie dell'Ovest, non dice una parola in inglese o in francese ma ha cambiato la storia del suo Paese e del Vecchio Continente, vuole far capire a amici fidati che cosa lo distingue dalla cancelliera Merkel, ricorre sempre a una frase di Thomas Mann: auspicio una Germania europea non un'Europa germanica.

Molte cose, soprattutto negli ultimi tempi, sono cambiate, e la cancelliera tedesca mostra di avere percepito l'importanza di porre un argine al grave deficit di politica che il disegno europeo rivela ogni giorno di più. Non basta, purtroppo, questa nuova spinta cautamente più aperta alla solidarietà, occorre pretendere e ottenere molto di più: si deve chiedere alla politica di battere un

colpo, di essere capace di mobilitare nuovo lavoro e opportunità per i giovani, qualche attenzione in meno allo zero virgola di deficit/pil e molta attenzione in più per sbloccare tutto lo sbloccabile e fare ripartire gli investimenti pubblici e privati, bisogna che i cittadini del Nord e del Sud tornino a sentire l'Europa come un amico fidato, qualcosa che scaldi i cuori, consegna un sorriso, apre uno spiraglio in fondo al tunnel e invita a non scuiarlo. Agli inglesi si deve chiedere che la visione prevalga sulle furbie e i mercantilismi, di non venire meno ai loro doveri e ai valori più nobili della politica.

Senza la passione e la fiducia nel futuro anche il più lungimirante dei disegni politici cade sotto i colpi di piccole o grandi meschinità quotidiane, mi rifiuto di credere che non ci possano essere eredi di uno Schuman o di un Monnet, di un De Gasperi o di un Adenauer, mi rifiuto anche di pensare che la buona politica non voglia tornare a dire la sua, guai se ciò non avvenisse, guai se si ripettesse oggi con la Grecia il disastro che non si è voluto evitare all'inizio della crisi sotto la spinta sbagliata di eccessi di zelo e di rigore. Guai perché oggi il quadro europeo è pieno di slabbature, ma un'alternativa migliore, capace di trasferire più benessere e più lavoro, nessuno è stato ancora capace di costruirlo, di qui, attraverso questo corridoio strettissimo, passa il futuro dei nostri giovani e a nessuno può essere ulteriormente consentito di dilapidarlo. La lezione della storia regalataci dalla traduzione di Cantoni, le intuizioni inglesi e le colpe tedesche di allora, i dittatori, la guerra e il peso degli egoismi, ci ricordano che il futuro ha bisogno della memoria per non ripetere gli errori del passato e fare tesoro delle illuminazioni profetiche di Winston Churchill e di Thomas Mann. Inglese e tedesco di oggi sono chiamati a fare i conti con la lungimiranza di questi due grandi di ieri perché non siano i nuovi egoismi a prevalere, noi italiani faremo bene a fare i conti con i nostri vizi per cambiare noi e non concedere alibi agli altri.

roberto.napolitano@ilsol24ore.com

PALAZZO DEI DIAMANTI / FERRARA

LA ROSA DI FUOCO

LA BARCELLONA DI PICASSO E GAUDI

PALAZZO DEI DIAMANTI/FERRARA
19 APRILE/19 LUGLIO 2015

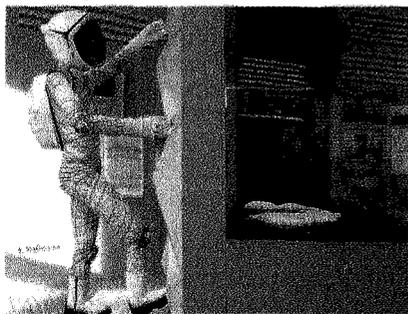
APERTURE SERALI FINO ALLE ORE 23: 1 GIUGNO, 17, 18 E 19 LUGLIO

Info: tel. 0532 244949 | www.palazzodiamanti.it

Pablo Picasso, *Ragazzo in camicia*, 1904-05. Londra, Tate
© Successione Picasso, by SAG 2012

VENEZIA / BIENNALE

Padiglione Venezia rilanciato

**CREATIVITÀ** | La tuta spaziale della Dainesedi **Antonla Bordignon**

È stata una sfida impegnativa per Aldo Cibic: il designer vicentino ha accolto l'offerta di rilanciare un Padiglione che di prestigioso ormai aveva solo il nome, Venezia. Realizzato negli anni Trenta e destinato in origine all'esposizione degli oggetti più significativi dell'artigianato veneziano, il Padiglione, curato per anni da Comune e Regione, è rientrato nel 2015 nell'alveo della Biennale. Complice la crisi finanziaria, che ha prosciugato le casse locali, e quella politica che ha consegnato nel 2014 il Comune nelle mani di un commissario straordinario. Ma come spesso succede, i momenti critici possono diventare occasioni di cambiamento. La crisi ha stimolato nuove soluzioni e la ricerca di nuovo ossigeno che è arrivato dal mondo produttivo, l'unico in grado di creare ricchezza e risorse per il futuro. E così Cibic, riprendendo l'antica vocazione delle Arti applicate, ha pescato nel ricco bacino imprenditoriale veneto, selezionando nove casi esemplari. «In mostra non ci sono prodotti, ma processi; storie di botteghe, di relazioni, di uomini che hanno usato l'intuizione, la sapienza del fare appresa dai padri e la conoscenza delle nuove tecnologie per creare forme nuove». Come la tuta spaziale Biosuit di prossima generazione realizzata dalla Dainese di Molvena (Vicenza). Lino Dainese, imprenditore di prima generazione, racconta che l'intuizione gli è venuta nel Natale 1994, mentre faceva un'immersione ed ha percepito «il senso di pro-

tezione che da l'aria che ti comprime». A Molvena è basato anche il quartier generale della Fabbrica Lenta di Luigi Bonotto, figlio d'arte, suo padre era un produttore di cappelli di paglia. Grazie alle sue intuizioni ma anche al suo spirito anticonformista che lo portò a diventare un grande collezionista di Fluxus, Luigi è riuscito a far convivere antichi telai meccanici e tecnologia avanzata per produrre tessuti unici e preziosi. I casi esemplari scelti da Cibic hanno un filo conduttore unico: capacità di creare prodotti con qualità artistiche, ma tecnologicamente avanzati. Così gli occhiali della *l.a. Eyeworks+M1*; i rivoluzionari radiatori in alluminio riciclabile della Tubes; gli oggetti di design di Magis, di De Castelli, di Formabilio; le innovazioni di Virginio NPM nel campo dell'iniezione di materie plastiche; gli abiti per grandi case di moda realizzati in sinergia da sartorie e computer dalla Staff International, azienda acquisita nel 2000 da Renzo Rosso. Il Veneto è pieno di casi esemplari di questo tipo che hanno solo bisogno di una vetrina importante. Ora la Biennale ha aperto una porta, speriamo che resti aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

